

## Viaggio nell'aldilà - Enrico Terrinoni

«Secondo ragione, dovrei esser morto; e tuttavia non ho memoria di quella lancinante decomposizione, l'opaca decadenza corporale, né delle smanie interiori, terrori e speranze, che dicono accompagnino il percorso verso la morte; ma si rammento una tal quale aridità e del corpo e della mente; una neghittosità taciturna, un continuato distogliermi da pensieri gravi, per indugiare su immagini tra povere e sordide, quasi giocassi con le sfrangiate nappe dei miei terrori». Sembrano memorie dall'oltretomba, ma sono soltanto, a loro modo, confessioni dal sottosuolo, ideate dall'ombra, composte da uno scrittore aduso a «far parlare i morti», e a farlo con la propria voce: Giorgio Manganelli (*Dall'inferno*, 1985). Almeno se è davvero questo, in soldoni, dar la voce ai morti, uno degli obbiettivi di proporre traduzioni di classici d'altri tempi. D'altro canto, il verbo «to translate», perlomeno in epoca elisabettiana, poteva eccome essere usato per parlare di dipartite; si veda il Clown Touchstone in *Come vi piace*, che per scongiurare il ratto della propria innamorata Audrey, si rivolge così a William: «I will translate thy life unto death». Se questo è vero, sarà forse credibile anche il contrario, ovvero che è possibile, a parole, tradurre in vita, dalla sponda degli inferi, chi ne alberghi al di là. Uno dei morti «tradotti al di qua» da Manganelli è anch'egli un re dell'ombra, Edgar Allan Poe. E c'è da credere che se in una fortunata *séance* ne rievocassimo lo spirito, il poeta e narratore americano ci verrebbe a raccontare di come Manganelli sia stato uno dei suoi medium più affidabili. E ciò proprio perché il nostro, da traduttore, privilegia l'atto ricreativo sul pedante riflettere, per quanto per *speculum in enigmatè*, la mera lettera del testo. Ed è proprio questo a dare alle sue «versioni», ancora oggi, quell'aura modernissima e antica al tempo stesso, in cui scorgiamo tuttora inesauribile vitalità - sebbene come di una «vita-in-morte», direbbe Coleridge. Tanto più affascinante apparirà, allora, alla luce di quest'ultimo spettro appena rievocato, l'operazione culturale di uno degli editori più interessanti del momento, L'Orma, che di Poe ripropone alcuni esperimenti altamente significativi (*La lettera rubata e altre indagini*, pp. 125, euro 10,00), e lo fa proprio tramite le parole imprestate al defunto, da un Manganelli maestro della scrittura umbratile: «Subito attorno alla nave è il buio della notte eterna, un caos di acqua senza schiuma; ma ad una lega da noi, su entrambi i lati, si scorgono vagamente, discontinue, mirabili muraglie di ghiaccio, che si adergono nella desolazione del cielo, simili alle mura dell'universo». Siamo verso la fine del «*Manoscritto trovato in una bottiglia*», come gli altri scritti inclusi nel volumetto, già edito da Einaudi nei *Racconti*. Ma dal punto di vista del viaggio tempestoso all'interno della letteratura, Poe strizza qui l'occhio proprio all'autore della *Biographia Literaria*, e ovviamente al suo *ancient mariner*, rimasto per un misterioso sacrilegio prigioniero di una nave fantasma. E infatti, nel racconto troviamo anche un'allusione ai fatidici Albatros che accompagnano i naviganti, e sembrano condurli verso un destino funesto: «Ed ecco, orrore sopra orrore! Sulla destra e sulla sinistra subitamente il ghiaccio si spalanca, e vertiginosamente ruotiamo, in immensi cerchi concentrici, lungo gli orli di un gigantesco anfiteatro le cui mura affondano il culmine nella lontana oscurità». Manganelli non solo coglie a pieno tutto lo sgomento di una scena catastrofica, ma aggiunge, tramite le risorse sonore di una lingua che si muove al limitare del baratro, un'evocatività che nel testo originale affiora soltanto: «Oh, horror upon horror! - the ice opens suddenly to the right, and to the left, and we are whirling dizzily, in immense concentric circles, round and round the borders of a gigantic amphitheatre, the summit of whose walls is lost in the darkness and the distance». Se chiediamo alla traduzione di cogliere fin nelle fondamenta un'atmosfera e renderne tutti gli echi, per poi edificarne vorticose cattedrali linguistiche, la prosa di Manganelli è quel che stiamo cercando. L'esile volume, appartenente alla collana di libri spedibili «I pacchetti», adotta per l'occasione una copertina che invita all'enigma. Il titolo e l'autore sono solo vagamente leggibili in copertina, a meno che non la si ponga a una certa inclinazione contro la luce. A quel punto, tutto si rivela: come nel famosissimo racconto che apre la raccolta, *The purloined letter*, la lettera rubata o trafugata a dir si voglia. Qui incontriamo il leggendario investigatore Dupin, mago della soluzione di casi che a tutti appaiono tra i più oscuri, e di cui lui, con raffinatezza e sagacia maggiori del suo discendente Holmes, vede l'assoluta linearità. *La lettera rubata* è un misto di lucidità, freddezza e calcolo, e non accarezza le corde a Poe predilette della suspense e del tetro. Forse per questo lascia margini minori al traduttore, per traghettarne all'altra sponda lo spirito segreto. Tuttavia, rende del grande scrittore americano un volto altro, quello del meticoloso artefice che nulla lascia al caso, del poeta che nella *Philosophy of Composition* spiega fin nel dettaglio come costruire effetti, principalmente chiaroscurali, in poesia, tali da attrarre il lettore il quale li considererà affatto naturali e rispondenti a una letteratura che copia la vita, quando invece son costruiti ad arte da una mente cinica e precisissima. Gli altri due racconti che compongono la selezione sono anch'essi tra i più famosi di Poe, ma non mancano di sfidare la percezione generalizzata che abbiamo di uno scrittore maestro dell'horror. «Mellonta Tauta» è infatti un esperimento di proto-fantascienza che si concede toni apocalittici tipici di tutta una narrativa e una cinematografia novecentesca in cui son mescolati gli insegnamenti di Wells alla saggia capacità di scrutare il futuro di George Orwell. E poi, «Sei stato tu!» («Thou art the man» in originale) è un tipico esempio di narrazione dal gusto gotico à la Poe. Vediamo anche qui la presenza di una lettera ammonitrice e di una misteriosa cassa di vini, che una volta aperta, si rivelerà contenere tutt'altro rispetto al nettare degli dei. Ma al lettore meglio risparmiare la trama, soprattutto sotto le feste. Questo libro-pacchetto dall'aspetto al contempo elegante e sinistro porta con sé più d'una sorpresa da non rovinare, proprio in virtù di quella oscura forza del narrare che può condurre, come sempre nella grande letteratura, a nuove vite, ma anche a nuove morti: «Verso la fine di quel racconto agghiacciante, le parole dello sciagurato colpevole cominciarono a farsi confuse e fioche. Quando il racconto fu terminato, si alzò in piedi, arretrò barcollando dal tavolo, e cadde a terra, morto».

## Meglio il silenzio agli auguri - Alberto Leiss

Come molti amici del Crs (Centro per la riforma dello stato) ho ricevuto nei giorni scorsi gli auguri del presidente Mario Tronti. Sono rimasto piuttosto stupito del fatto che l'augurio era volutamente limitato al «buon Natale» e non anche alle «buone feste» e all'immane «felice anno nuovo». Questi – afferma senza esitazione l'autore di *Operai e capitale* –

sono «auguri borghesi». Mentre il Natale, «il mistero del Dio incarnato, che rovesciò il mondo degli uomini, dal sotto al sopra e una volta per sempre, ci appartiene. Non è necessario credere per appartenere all'Avvento». Ho troppo affetto e rispetto per Tronti: forse per lavarmi, almeno un poco, della colpa piccolo borghese di aver indirizzato innumerevoli saluti di «buone feste» e «felice anno nuovo» a destra e a manca, lungo tutta la vita, ho seguito disciplinatamente il suo consiglio successivo. Leggere le profonde parole sul *silenzio* di un sacerdote e raffinato letterato, Giovanni Pozzi, contenute in un libriccino appena riedito (*Tacet*, Adelphi, 42 pagine, euro 7). Oggi il mondo è abbagliato da troppe luminarie, tanto da attenuare la differenza tra il giorno e la notte e da appannare le stelle, e continuamente attraversato dalla cacofonia del rumore mediatico. Cercare di imparare dalla tradizione mistica come raccogliersi in solitudine e vivere il silenzio quale necessaria introduzione all'ascolto e all'invenzione di parole dotate di senso, può apparire allora il suggerimento più attuale e necessario. Sono d'accordo (e benedetto il Natale anche perché per due giorni almeno non escono i giornali... mi viene in mente che il vecchio Amendola ne era invece scandalizzato!). «L'arma del silenzio - dice ancora Tronti - contro la dittatura della chiacchiera». Fino a un certo punto però. L'esercizio più arduo credo sia saper creare con udito e vista, cervello e cuore, quella condizione di giusto vuoto – chiamiamolo pure un *silenzio* interiore - per ascoltare e distinguere, nella confusione dei messaggi e nella caotica sequenza di immagini, ciò che ci parla davvero. Insomma, restare immersi nel presente senza farsene sopraffare. Ascoltare il *fortissimo* di una musica dissonante e riuscire a percepire dove si nasconde il tema. Restiamo nell'ambito cristiano. Francesco ha citato tra i suoi maestri quel Michel De Certeau, gesuita allievo di Lacan, che riconobbe il valore simbolico della rivoluzione del '68, e che studiò poi, alle soglie degli anni '80, *l'invenzione del quotidiano* dal basso, nonostante o contro il potere delle istituzioni. Un'indagine, un ascolto, che dovremmo ritentare.

## **Il piacere viene dal Giappone** - Rossella Menegazzo

*hunga* in giapponese significa letteralmente «immagini di primavera». Tuttavia, diversamente dall'immaginario di alberi in piena fioritura che il termine può evocare, con esso ci si riferisce a tutta quella produzione a soggetto erotico di silografie policrome da matrice in legno, libri illustrati, rotoli orizzontali e da appendere realizzati dai più grandi artisti del Mondo Fluttuante a partire dal 1600 e fino alla fine dell'Ottocento. Opere di estrema bellezza e raffinatezza che raccontano la complessità e i delicati equilibri di una società d'impronta neoconfuciana; governata politicamente dalle rigide regole samuraiche (che nel 1722 tra l'altro bandirono la produzione di *shunga*), ma anche capace di ricavarci spazi di libertà ed espressione personale grazie soprattutto alla vivacità della nuova classe borghese, che seppe sfruttare i 250 anni di pace garantita dagli shogun Tokugawa per affermare il proprio gusto per il piacere e l'effimero. Firmate da maestri dell'ukiyo-e quali Moronobu (morto nel 1694) Hokusai (1760–1849), Utamaro (morto nel 1806), Eisen (morto nel 1905), accanto a rappresentazioni dei luoghi di piacere dell'epoca Edo, come il rinomato quartiere di Yoshiwara appena fuori città, le case da tè e le loro grandi cortigiane, incarnazioni della seduzione e dell'erotismo per eccellenza, sono le relazioni d'amore, coniugali e clandestine, la passione e la fugacità degli incontri a caratterizzare le immagini di primavera. Costante sono l'esagerazione degli attributi sessuali e le pose improbabili degli amanti, ma mai viene tralasciata la minuziosità dei particolari che dimostra la maestria di pittori e intagliatori: linee sottilissime per i capelli come per i peli pubici, gli occhi maliziosi o estasiati, le bocche socchiuse come petali, e poi motivi e colori di tessuti di kimono e vesti che lasciati cadere morbidi sui corpi bianchi sempre semicoperti rendono anche l'atto sessuale più esplicito un momento di bellezza estrema. Alcune di queste immagini erano definite «pericolose» (*abunae*) perché lasciavano solo intendere senza mostrare esplicitamente, altre invece più esplicite avevano l'ultimo fine del piacere sessuale, maschile e femminile, e proprio per questo fino ad oggi sono rimaste nascoste ai più, relegate negli archivi di musei e collezioni private o, quand'anche esposte pubblicamente, negli angoli poco visibili o in vetrine semicoperte che ne sottolineavano il carattere voyeristico. Oggi, finalmente, per la prima volta un team internazionale di 15 studiosi ha forse tolto il velo a questo tabù, completando un progetto di ricerca durato tre anni con l'esposizione di 170 opere sotto il titolo *Shunga: sex and pleasure in Japanese art* presso le sale del British Museum a Londra (fino al 5 gennaio). Una sede certamente non secondaria per un battesimo come questo, eppure sono in molti a pensare che sarebbe stato più bello se questa prima grande mostra d'arte erotica fosse stata accolta in un museo giapponese. Avrebbe avuto senz'altro un significato di cambiamento culturale rispetto a un atteggiamento generalizzato tra le istituzioni e gli studiosi nipponici di presa di distanza da questa produzione autoctona, considerata in qualche modo compromettente o almeno non degna del riconoscimento artistico internazionale riservato agli altri soggetti dello stesso filone dell'ukiyo-e. Monet, Picasso, Lautrec collezionarono a decine di queste immagini, di paesaggio, di ritratto e di *shunga*, trovando nella semplicità di forme e ricchezza di colori ispirazione per rinnovare la propria arte. Anche allora l'ukiyo-e era in patria poco più di una produzione popolare e venne riconosciuto quale arte solo in seguito al successo riscosso in Europa. Forse a distanza di 160 anni poco è cambiato nei meccanismi di valutazione della propria creatività nell'arcipelago e questa mostra segnerà ancora una volta l'avvio di un processo di recupero da parte giapponese della propria tradizione. Così è stato anche per i *manga*, oggi mezzo per eccellenza della politica nipponica del *soft power* verso l'estero.

## **Addio al mago italiano del blues** - Stefano Crippa

Il mondo della musica è in lutto. Se ne è andato nella notte Roberto Ciotti, uno dei musicisti blues più noti del paese e fra i più apprezzati in Europa. Nato a Roma nel 1953 inizia la sua carriera giovanissimo, ad appena 12 anni. Dal 1970 al 1972 entra nei Blue Morning, blues band romana il cui unico album è stato prodotto da Antonello Venditti e successivamente lavora al fianco di Francesco De Gregori (nelle registrazioni di *Alice non lo sa*) e Edoardo Bennato (nei suoi due lavori migliori *La torre di Babele* e *Burattino senza fili*) ed è stato proprio il cantautore napoletano ad annunciarne la morte sul suo profilo facebook. La passione per il blues lo divora, compone e incide i suoi pezzi – sempre in inglese – canzoni che proporrà sui palchi di prestigiose rassegne e festival italiani ed europei. *Supergasoline blues* è il suo album d'esordio nel 1978, due anni dopo ha l'onore di introdurre i concerti di Bob Marley in Italia. Negli

anni successivi Roberto inserisce elementi di jazz, latin e fusion al suo stile sempre unico e originale. Nel 1989 compone per Salvatore la colonna sonora di *Marrakesh Express*, e sempre per il regista milanese scriverà le musiche per *Turnè*. Poi ancora tanti album – molti dei quali incisi per l'etichetta del manifesto – e tour dove si spinge persino in Russia e Senegal. E proprio in Senegal – raccontano gli amici – sognava negli ultimi mesi di tornare, prima che la malattia lo divorasse. Nel 2013 è uscito il suo ultimo album *Equilibrio Precario*.

## **Nell'universo di Eric Rohmer. La vita al lavoro** - Cristina Piccino

Un regalo per il nuovo anno? L'integrale Eric Rohmer, un cofanetto con l'intera opera del regista nouvelle vague, da poco edito in Francia (Potemkine), illustrato dalla disegnatrice Noël Herpe. I film sono disponibili in dvd e in Blu-ray, e nel pacco ci sono altre sorprese: gadget, piccoli oggetti, un sacchetto da tè, il manifesto di *Il ginocchio di Clara* (cofanetto più un volume di 100 pagg. euro 200). Rispetto alle altre edizioni dei film di Rohmer, questa costruisce una lettura critica della sua opera; insieme ai film vengono proposti i cortometraggi che il regista ha girato negli anni '50, e i documentari realizzati negli anni '60 per i programmi educativi della tv francese. C'è poi una vera rarità: *La Sonate à Kreutzer* (1956), un corto che veniva dato perduto. Non solo. I materiali offrono anche la documentazione delle regie teatrali rohmeriane, *Catherine de Heilbronn* da von Kleist (1980) e *Le Trio en mi bémol* dello stesso Rohmer, messo in scena nell'88 insieme a Pascal Greggory (tra i protagonisti di *Pauline à la plage- Pauline alla spiaggia* e *L'Arbre, le maire et la médiathèque*) e Jessica Forde (*4 aventures de Reinette et Mirabelle- Reinette e Mirabelle*). E le interviste con i collaboratori abituali di Rohmer, come Françoise Etchegaray, riferimento essenziale nel cinema rohmeriano, gli attori, tra cui Marie Rivière che ricorda le riprese di *Il Raggio verde*. Viene proposto anche un piccolo film dell'attrice, in cui Rohmer recita dei versi di Rimbaud. Ci sono gli archivi, interviste, programmi radiofonici, specie degli ultimi tempi, quando Rohmer rifiutava di farsi riprendere o fotografare. Nei cortometraggi dell'attrice Rosette (un'altra rarità) si ritrova tutto il «gruppo» rohmeriano degli anni '80: Pascal Greggory, Pascale Ogier, Marie Rivière, François-Marie Banier con Rohmer che si mette spesso dietro alla macchina da presa. Suo è il clip che accompagna la canzone di Rosette, *Bois ton café, il va être froid*. Col titolo *L'Atelier d'Eric Rohmer*, vengono mostrati invece gli aspetti meno evidenti della sua opera, a cominciare dai cortometraggi che tra il 1990 e il 2000 Rohmer aveva affidato a giovani collaboratrici, o alle sue amiche attrici come Marie Rivière o Diane Baratier, con la sua casa di produzione, La Compagnie Eric Rohmer. Le giovani donne imparano i segreti del cinema seguite dallo sguardo premuroso del maestro che tiene per sé il montaggio finale dei piccoli film. Per gli «irriducibili» appassionati rohmeriani (che leggono il francese), è uscita anche una raccolta di racconti scritti da Rohmer in gioventù: *Fripottes de porcelaine*. Mentre tra qualche giorno, arriva nelle librerie d'oltralpe la prima biografia dedicata al regista di *Le notti della luna piena*, curata dai critici Antoine de Baecque e Noël Herpe (Stock edizioni) - ciascun volume, 18 euro.

## **Saremo tutti connessi. O almeno così crediamo** - Eugenio Renzi

Dopo un periodo di incubazione, la Vod comincia a prendere piede. Comune in nordamerica da alcuni anni, questo avatar del noleggio video si diffonde rapidamente in Europa e in Italia, sdoganato presso il grande pubblico da tutti quei dispositivi, tra cui il più noto, ma non l'unico, è l'Apple tv, che rendono possibile un'integrazione rapida e intuitiva dei contenuti e dei contenitori web con il televisore domestico. Il 2014 sarà l'anno della Vod? Sarà allora anche l'anno in cui si potrà scrivere di cinema d'autore o sperimentale senza temere di parlare ad un'élite? Alcune pratiche che permettono di aggirare le carenze della distribuzione cinematografica italiana esistono già. Un sito, mubi.it, sezione italiana di una piattaforma internazionale di streaming d'autore, lascia ben sperare. Ma mentre mubi cerca di riprodurre, on line, le pratiche e la cultura del cineclub, nelle piattaforme Vod rivivono le videoteche commerciali che, dopo aver soppiantato le piccole videoteche di quartiere, sono a loro volta scomparse. Tra i siti di streaming più noti al mondo, Netflix nasce alla fine degli anni Novanta proprio come alternativa al videonoleggio tradizionale: i dvd sono inviati e restituiti tramite la posta. Dal 2010, una parte del catalogo è accessibile on line ed oggi, solo tre anni dopo, ogni tv è predisposta per connettersi. Nel 2011, durante le ore di punta, il sito Netflix assorbiva poco meno del 30% di tutto il traffico della rete del nordamerica (fonte wikipedia). Fino a ieri, a meno di fabbricarsi un falso IP, Netflix era inaccessibile al navigatore italiano. Ma nel 2014 lo sarà. E questa la novità. In potenza l'orizzonte si allarga per gli amanti del cinema. La realtà però pare meno rosea. Le piattaforme Vod sono studiate per dare l'impressione di una grande scelta, mentre complessi algoritmi processano i comportamenti dei consumatori per prevederne e indirizzarne i gusti sui soliti blockbusters. Non solo il catalogo è limitato ma l'interfaccia, come avviene sugli store del tipo iTunes, concentra l'attenzione su qualche titolo, realizzando una perfetta sinergia tra la pubblicità di un prodotto e il luogo del suo consumo. Da anni, l'industria della distribuzione si impegna a connettere un'impressione e un fatto apparentemente opposti: l'impressione di scegliere quello che si consuma e il fatto che si consumano sempre di più le stesse cose. L'ideale, per l'industria, è che la fortuna di un film non venga decisa dalla critica, ancora meno dal pubblico, variabili incontrollabili, ma da una logica conseguenza del controllo monopolistico della pubblicità e dei circuiti distributivi. Le nuove iTV importano i contenuti di internet, che in principio è un luogo aperto e difficile da monopolizzare, ma che in pratica ha sempre più il volto chiuso dei tablet. Invece di affacciarsi sulla rete, l'utente scorre i loghi di tanti piccoli store. Finalmente, l'utopia della condivisione non verrà battuta con l'arma spuntata delle leggi repressive, ma con il telecomando a quattro tasti derivato dall'ipod, ovvero dal simpatico «pensiero differente» del signor Job.

**Liberazione – 31.12.13**

**Il libro, questo sconosciuto**

Agli italiani non piace leggere. Nel 2013 sei italiani su dieci, infatti, non hanno letto neanche un libro. Lo rivela un'indagine condotta dall'Istat, secondo la quale nell'arco di 12 mesi sono circa 24 milioni le persone di 6 anni o più che dichiarano di aver letto almeno un libro per motivi non strettamente scolastici o professionali. Si tratta di appena il 43%, una quota che scende rispetto al 46% del 2012. Se a leggere almeno un libro nel corso dell'anno è quasi una donna su due (il 49,3%), ad abbassare drasticamente la media sono gli uomini (solo il 36,4% ha sfogliato un libro di lettura). La differenza di comportamento fra i generi, osserva l'Istituto di statistica, comincia a manifestarsi già in età scolare, partire dagli 11 anni. Proprio i dati sugli adolescenti sono quelli che lasciano un lumicino di speranza davanti a dati desolanti. La fascia di età in cui si legge di più è quella fra gli 11 e i 14 anni, il 57,2%. La propensione alla lettura dipende dalla scuola, ma anche dall'ambiente familiare, come logico aspettarsi: legge libri il 75% dei ragazzi tra i 6 e i 14 anni con entrambi i genitori lettori, contro il 35,4% di quelli con genitori che non leggono. E, manco a dirlo, si legge di più al Nord (circa la metà della popolazione ha preso in mano almeno un libro) che al Sud e nelle Isole (qui si scende al 30,7%) e nelle grandi città (51,6%) rispetto ai comuni con meno di 2.000 abitanti (36%). Il guaio è che anche fra chi legge, il numero di libri resta modesto: circa la metà dei lettori ha letto al massimo tre libri in 12 mesi. I "lettori forti", cioè coloro che leggono in media almeno un libro al mese, sono appena il 13,9% dell'universo dei lettori. Un altro dato allarmante è il fatto che una famiglia su dieci (10,3%) non possiede nemmeno un libro in casa; il 64% ne ha al massimo 100. Di conseguenza, il settore editoriale segna il passo. Il 2012 conferma la flessione della produzione: i titoli pubblicati si riducono del 7,3% e le tirature del 7,6%. Oltre il 21% delle opere pubblicate a stampa in Italia, cioè oltre 12.000 titoli, è stato reso accessibile al pubblico anche in formato e-book. L'86,4% dell'offerta di pubblicazioni digitali è realizzata dai grandi editori. Nel nostro Paese, sono 5 milioni 224 mila le persone di 6 anni e più che hanno dichiarato di avere letto o scaricato libri online o e-book: una quota pari al 9,1% della popolazione di 6 anni e più ed al 17,3% delle persone che hanno utilizzato Internet negli ultimi tre mesi.

**Fatto Quotidiano – 31.12.13**

## **Sperimentazione, è possibile personalizzare le cure mediche?** - Andrea Bellelli

La vicenda di Caterina Simonsen, studentessa universitaria di Medicina Veterinaria che ha pubblicamente riconosciuto di dovere la vita a terapie studiate mediante sperimentazione su animali, ed è stata indegnamente attaccata, e addirittura minacciata, sul web da estremisti dei diritti degli animali che evidentemente non considerano degna di difesa la specie *Homo sapiens*, riapre una nutrita serie di equivoci sulla medicina. Uno di questi è la cosiddetta medicina personalizzata. L'idea, come recepita generalmente dal pubblico, è che sia possibile individuare per ogni malattia e per ogni malato una terapia unica, tagliata su misura, scavalcando in tal modo ogni sperimentazione su gruppi di pazienti o su animali. Nella realtà le cose stanno diversamente. A causa della variabilità statistica dei fenomeni biologici, la sperimentazione su gruppi è irrinunciabile: quando si testa una nuova terapia è necessario somministrarla ad un gruppo di pazienti omogeneo per la diagnosi e per altri eventuali fattori "rilevanti", ma assortito casualmente per tutti i fattori non rilevanti. E' inoltre necessario un gruppo di controllo, a sua volta omogeneo per la diagnosi e per i fattori rilevanti, ma assortito casualmente per i fattori non rilevanti, che non riceve terapia o che riceve la terapia già comunemente utilizzata. Se il gruppo trattato con la nuova terapia "va meglio" di quello di controllo, la nuova terapia risulta migliore della vecchia (o di nessuna terapia). Due concetti in questa sommaria esposizione richiedono una precisazione ulteriore: quali fattori siano rilevanti e cosa si intenda per andare meglio. Il secondo concetto è facile da spiegare: il gruppo che va meglio è quello nel quale la media dei risultati è più favorevole: ad esempio va meglio il gruppo che ha la mortalità media più bassa o nel quale la durata media della malattia è minore. Il problema si riduce in pratica a quello della significatività statistica della differenza tra due medie e si risolve con una formula matematica che include tra suoi parametri la numerosità dei due campioni. Questo ovviamente ci dice che la vera personalizzazione o individualizzazione della terapia è impossibile: se la numerosità del gruppo trattato è uno e quella del gruppo di controllo è zero non ha senso parlare di significatività statistica della differenza tra le medie. La definizione dei fattori rilevanti, rispetto ai quali i gruppi trattati e di controllo devono essere omogenei anziché casuali, è più complessa. Di solito noi non sappiamo quali fattori siano rilevanti, tranne quelli più banali: come l'età o il sesso. Sappiamo però che gli individui differiscono per la loro costituzione genetica e possiamo fare alcune ipotesi sul ruolo di specifiche varianti geniche in alcune malattie. Possiamo quindi costruire gruppi sperimentali e di controllo che condividono non solo la diagnosi e l'età, ma anche alcune varianti geniche e scoprire che, a parità di diagnosi, una certa terapia funziona meglio su individui che presentano certe varianti di certi geni. Se questo fosse il caso, potremmo successivamente scegliere la terapia più adatta per un paziente tenendo conto non soltanto della sua malattia ma anche della sua costituzione genica. Questo è il massimo che possiamo fare al momento nella direzione della personalizzazione della terapia, ed è ovvio che molto più avanti non si potrà mai andare: come già detto la dimostrazione dell'efficacia di una terapia richiede lo studio di gruppi ampi di pazienti e se la nostra tipizzazione genica diventa troppo raffinata non saremo in grado di costruire gruppi di numerosità sufficiente. La personalizzazione della terapia è un obiettivo realistico soltanto se inteso come selezione della terapia rispetto non soltanto alla diagnosi ma anche ai parametri genetici riconosciuti come rilevanti; ed è anche ovvio che non prescinde da studi statistici su gruppi di pazienti. Questi studi non possono essere effettuati con sostanze chimiche scelte casualmente: sono raffinamenti ulteriori di terapie già testate su animali e sull'uomo, e non si deve cadere nell'equivoco per cui la terapia personalizzata è unica è pertanto sottratta agli studi statistici sull'uomo e sull'animale.

## **I libri per il 2014, quelli che mi porto da sempre e quelli appena scoperti**

Margherita Loy

Sto scrivendo dall'ipad di un'amica. Sono in vacanza e non ho il computer, quindi mi scuso per la stringatezza; vorrei comunque finire l'anno con questo breve post. Ho pensato quali libri mi porto dietro da lontano e mi porterò nel 2014.

La cifra dell'anno che verrà è sette (2 più 1 più 4) e sette sono i titoli che mi hanno insegnato qualcosa di importante. Li rileggerò, qualcuno per la terza volta:

1. Grande Sertao di Guimaraes Rosa
2. Austerlitz di W.G. Sebald
3. Vita e destino di Vassilij Grossmann
4. Poesie di Marina Cvetaeva
5. Lo straniero di Camus
6. Espiazione di Ian McEwan
7. Suite francese di Irene Némirovskij

L'anno che sta finendo mi ha regalato sei libri importanti.

1. Nascita di un ponte di Maylis de Kerangal
2. Stoner di J. Williams
3. Il libro delle mie vite di A. Hemon
4. Vita e morte di un ingegnere di E. Albinati
5. La promessa dell'alba di R. Gary
6. Datura di P. Cavalli.

Chissà se qualcuno di questi entrerà nella lista dei permanenti l'anno prossimo.

E per concludere ecco i buoni propositi per il 2014. Mi riprometto di:

1. Leggere più autori italiani
2. Leggere più autori viventi
3. Leggere autori più giovani
4. Leggere, leggere, leggere

## La rivista 'Rumore' raccontata dal suo direttore editoriale - Marco Pipitone

Anziché intervistare musicisti e musicanti, proviamo invece a rivolgere lo sguardo verso chi alimenta storicamente il mondo della musica, magari mediante testate giornalistiche e siti di riferimento. Il viaggio è cominciato la scorsa settimana con Barbara Santi, collaboratrice storica di Rumore, ora, rimanendo ancorati alla medesima rivista, è la volta di Rossano Lo Mele, il direttore editoriale. **Senti, Rossano, lo sguardo è volto verso la musica del 2013 ma prima vorrei tu provassi a spiegarci il nuovo corso della rivista.** Impossibile non cominciare dal sito. Lo abbiamo creato da zero: comincia ad assomigliare abbastanza a ciò che vorrei trovare io su un sito di informazione musicale. **In effetti, non si capiva il motivo per cui una rivista di tale portata avesse un sito così criptico...** Diciamola tutta, era inesistente; ora, invece, abbiamo persone abili nel dare una linea editoriale precisa e pensata per il web. **Mi sembra di capire che il potere della condivisione sia alla sua base.** Luca Sofri – ovvero colui che ha creato quello che ritengo essere attualmente il sito di informazione generalista migliore in Italia (Il Post, ndr), ha lavorato proprio su questo aspetto: il potere della condivisione è sotto gli occhi di tutti, passiamo il tempo a “sharare” informazioni. Per creare il sito siamo partiti proprio da questo presupposto. **A tale riguardo Mark Zuckerberg di Facebook dice che nei prossimi anni il volume di condivisioni si triplicherà.** Penso a quanto scritto da Evgenij Morozov sui social come gabbie: ricordiamoci che i social ci danno tanto, ma ci hanno tolto anche tantissimo, ovverosia la curiosità di leggere altro che non siano status. Per questo ci interessa condividere storie che arrivano dall'estero e che spesso ignoreremmo. **Leggere, ovvero quello che uno deve fare sfogliando una rivista. Non credi che l'investimento fatto per il web sia “paradossalmente contrario” allo sforzo fatto per ricostruire – se così si può dire – il cartaceo della rivista?** Una bella domanda, in effetti, qualche dubbio c'è, nel senso che il lettore medio potrebbe sfamare il proprio appetito musicale nutrendosi da quanto proposto on line e non andando in edicola, dopodiché, va detto che il giornale non è la digital replica del sito e nemmeno la sua vetrina. **Spiegati meglio.** Editorialmente parlando Rumore resta in linea con ciò che succedeva prima, cercando però di stare più dentro il tempo che abita. Ciò detto, la cosa cui vogliamo dare assoluta precedenza sono le storie, in giro per il mondo ce ne sono e ce ne saranno tante, occorre raccontarle. **Una rivista musicale nel 2014 dovrebbe avere una grafica accattivante, sfuggendo magari alle “consuetudini fanzinare”.** Anche questo è un aspetto cui prestiamo molta attenzione; una bella foto, una giusta impaginazione, il photoediting sono la naturale conseguenza di una rivista “sul pezzo” ma al contempo gradevole da vedere. Stiamo cercando di comunicare ai nostri lettori che il nuovo corso vuole rendere più moderno e “leggibile” ciò che è stato finora: ben impaginato non significa mainstream, per rispondere ai pregiudizi musicali del caso. **Senti ma... non dovevamo parlare di musica?** Stiamo parlando di musica. **Entriamo nello specifico. Da qualche anno a questa parte nel momento in cui prendo in mano Rumore di dicembre e leggo le classifiche relative ai dischi dell'anno, mi incazzo: non sono quasi mai d'accordo con i vostri oscar.** (Sorridente) Le classifiche sono fatte per essere appunto giudicate mediante il proprio punto di vista, sono come le enciclopedie: c'è sempre qualcosa che manca. **Eh, ho capito, caro Rossano ma King Krule disco dell'anno me lo devi spiegare...** Abbiamo rischiato in effetti: un volto largamente ancora sconosciuto, ma sono molto contento che in base ai voti della nostra redazione abbia vinto lui. **Mica te la cavi con così poco! Forza, spiegati meglio.** Credo che KC rappresenti in una persona sola l'attitudine storica di Rumore. Uno fresco, giovane che non ha paura di contaminare generi, non si riempie la bocca con le parole ma lo fa davvero. **Il disco però non è completamente a fuoco, diciamocelo...** Sono d'accordo ma il personaggio è forte e la proposta musicale così “meticciosa” cattura tantissimo lo spirito dei tempi. Ritengo sinceramente meriti il podio. **Sono una lima sorda, in Inghilterra non se l'è filato quasi nessuno.** È vero ma qui subentra ancora una volta la politica intrapresa dal giornale. Io ad esempio ho quasi smesso da mesi di leggere Pitchfork. Per quanto sia un sito ottimo trovo insopportabile questo provincialismo italiano secondo il quale tutto quello che passa di là diventa legge. **Lo negano ma in Italia tutti guardano “i votini” di Pitchfork e in base a quelli si fanno venire un'erezione...** Io invece godo del fatto che i Deafheaven – altissimi a sorpresa nelle classifiche di tutto il

mondo – siano entrati nella nostra toplist in maniera, per quanto ci riguarda, del tutto indipendente. Mi piace l'indipendenza di giudizio, magari sbagliamo e sbaglieremo, ma questa è la linea. **Visto in tale ottica, in effetti, ci può stare.** L'idea è: va be', King Krule non è così considerato, magari sparisce l'anno prossimo (anche se credo il contrario), ma fu così anche per gli Arcade Fire all'inizio e guarda ora dove sono. **A parte King Krule?** Mi sembra non ci siano dei livelli di tendenza molto forti ma delle macrolinee. Parlo a nome di Rumore. Per quanto riguarda gli States – in ambito rock – credo sia stato l'anno della conferma di due grandi band ormai classiche come Vampire Weekend e The National. Due dischi completamente a fuoco, magari meno scintillanti rispetto a quelli passati, ma veramente solidi anche in termini commerciali. In Inghilterra gli Arctic Monkeys si sono presi tutto con un disco rock formidabile, che resterà a lungo. **Che ne pensi di Random Access Memory?** I Daft Punk insieme a Kanye West rappresentano un'altra linea di tendenza. Hanno fatto due dischi più intelligenti che belli, nostalgici, ma del resto la nostra è una cultura impregnata di retromania. Al di là dei giudizi personali sono album mainstream che però hanno il grande merito di aver messo d'accordo pubblici diversi. **Non sono d'accordo, il disco dei DP – come spesso ripeto – è il frutto del revisionismo imperante e questo va bene ma non facciamolo passare per il futuro. Al disco dei DP ne preferisco uno qualunque degli Chic!** Ti rispondo con una domanda: "Perché allora siamo disposti ad accettare un disco come quello di Bowie – peraltro fantastico – che però suona come molte sue cose vecchie e invece quando si parla di RAM non abbiamo la stessa tolleranza? **Ma perché Bowie clona se stesso i Daft Punk se permettono non hanno sufficiente memoria per poter fare la medesima operazione, è diverso. E poi il Duca può fare ciò che vuole...** Sono d'accordo ma queste sono opinioni che al limite è possibile anche condividere ma io preferisco concentrarmi sulle linee di tendenza e da quelle tirarci fuori eventualmente delle storie. **Senti... ma un accenno ai Perturbazione che "mi vanno" a Sanremo lo vogliamo fare?** Tengo a separare nettamente la mia attività al giornale da quella del gruppo. Posso solamente dirti che siamo molto felici di andarci. **Vorrà dire che ti rivedrò in questo spazio intervistato nelle vesti di batterista dei Perturbazione?** Volentieri, anche se in genere non sono io a parlare.

## **Disegnata la mappa delle emozioni: l'amore si avverte come calore nel corpo**

Le nostre emozioni ci parlano attraverso il corpo, ognuna dando vita a una sensazione su una diversa parte del corpo ed è attraverso queste sensazioni che possiamo percepirla consciamente. Per la prima volta è stata tracciata la mappa corporea delle emozioni principali, ad esempio tristezza, invidia, felicità, ansia. A disegnare la mappa corporea delle emozioni è stato un team finlandese di ricercatori affiliati all'università di Aalto. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista Proceedings of The National Academy of Sciences (PNAS). Le emozioni sono il modo che abbiamo per adattare i nostri stati mentali e corporei ai cambiamenti dell'ambiente intorno a noi. Se fuori di noi succede qualcosa, ad esempio percepiamo una fonte di pericolo, nella nostra mente monta un moto di ansia che percepiamo con un peso sul petto. È proprio questa sensazione che ci dà la percezione conscia di ciò che stiamo provando. Finora nessuno studio aveva indagato sistematicamente la topografia delle emozioni sul nostro corpo. I ricercatori hanno coinvolto 700 individui tra Svezia, Finlandia e Taiwan (la scelta di coinvolgere occidentali e orientali non è casuale ma serve a dimostrare che il codice delle sensazioni corporee legate alle emozioni è universale) ed hanno indotto in loro diversi stati emotivi. Poi hanno dato loro delle foto del corpo umano e chiesto di colorare (usando diversi colori) le parti del corpo che sentivano 'accendersi o 'spegnersi in risposta all'emozione suscitata. È emerso ad esempio che l'ansia attiva sensazioni nel petto, l'invidia 'infuoca' il volto, la rabbia si sente su petto, pugni e viso, l'amore si avverte come calore sul corpo. "Non abbiamo fatto riferimento ad alcuna sensazione specifica – spiega all'Ansa Lauri Nummenmaa, il ricercatore che ha condotto lo studio – come la sudorazione, ma abbiamo incoraggiato i partecipanti a riportare sensazioni nette (ad esempio aumentata attivazione o disattivazione di differenti sistemi fisiologici). Questo è il primo studio del genere – precisa l'esperto – così abbiamo optato per brevità e accuratezza nella localizzazione delle emozioni e ci siamo concentrati sulla forza statistica dei risultati, ma in seguito andremo più nel dettaglio delle diverse sensazioni corporee suscitate". "L'aspetto più affascinante dei nostri risultati – afferma – è lo strettissimo legame tra corpo e mente; le emozioni non sono solo rappresentate nella mente ma anche direttamente nel corpo. Questo aprirà nuove vie per capire le funzioni dei sistemi emotivi ed anche per capire la psicopatologia indotta dalle emozioni. Per di più è interessante che stati emotivi come la rabbia, la paura, di cui le persone fanno esperienza con stati mentali specifici e definiti sono associati ad altrettanto specifici e definiti schemi corporei culturalmente universali. Questo suggerisce che le emozioni hanno basi biologiche ed evolutivistiche". "Noi proponiamo – conclude Nummenmaa – che le emozioni siano rappresentate nel sistema somatosensoriale come mappe somatotopiche culturalmente universali. La percezione di questi cambiamenti corporei indotti dalle emozioni per generare la percezione conscia delle emozioni stesse. Inoltre svelando la sensazione corporea soggettiva associata ad un'emozione potrebbe aiutare a capire meglio i disturbi dell'umore come depressione e ansia".

## **Sanità, una nuova riforma per il cittadino-paziente** - Domenico De Felice

Ho scritto circa 150 post in questo mio blog dal settembre 2011, ma nessuno ha preso in seria considerazione le mie idee. Ho lavorato tanto per il cittadino-paziente sacrificandomi e sacrificando le persone a me vicine senza alcuna risposta. È una constatazione che è parte della mia lotta per una nuova sanità iniziata il 14 agosto 2003. Forse occorre fermarsi e stare a guardare. Ma prima mi pare giusto riassumere per i "nuovi" politicanti che, ahimè, vogliono continuare a gestire la salute dei cittadini, alcune proposte che spero vengano veramente considerate nel nuovo anno che porterebbero a risparmio di diversi miliardi di euro ma soprattutto porterebbero ad un maggior rispetto delle regole ancor più determinanti nel mondo di chi soffre. - Controlli a campione sui pazienti e non sulle cartelle cliniche o sulle richieste. La percezione del controllo riduce il rischio di abuso. Ne deriva minor richiesta di esami inutili, ricoveri ed interventi chirurgici non indispensabili. - Risoluzione del dualismo tra farmaco e generico in modo da far diventare il risparmio certezza di uguaglianza di efficacia clinica. Introduzione di farmaci "specifici" ed unici per ogni patologia con

garanzia di composizione e di efficacia con concorrenza reale e riduzione dei costi impropri (pubblicità, congressi, confezioni) delle aziende farmaceutiche. - Utilizzo maggiore della tecnologia in campo sanitario con congressi on-line e sviluppo di sistemi per riavvicinare il cittadino-medico al cittadino-paziente quali tweetsalute.com. - Riformulazione delle prestazioni sanitarie e dei loro rimborsi secondo criteri di medie mondiali di utilizzo di tecnologie, di tempi clinici e chirurgici. - Progressiva digitalizzazione di ricette, cartelle cliniche, esami clinici e radiologici con delega esclusiva al paziente della gestione dei suoi dati sanitari. Introduzione di History Health senza interposizione di Istituzioni a gestire la nostra storia della salute con enorme abbattimento dei costi di gestione e di tempo inutilmente perso. In realtà questo ultimo punto è fondamentale per la sanità del futuro. La portabilità, il risparmio di tempo, il controllo dell'elusione fiscale ed il controllo dell'attività sanitaria sono argomenti fondanti di History Health collegato a "nuvole" di memorizzazione personali e certificate. Nel giro di 5 anni, secondo IBM, l'ingresso di "cloud computing cambierà le cose". Nei giorni scorsi ho visitato una ragazza, laureata in Informatica, che vive in Germania da anni. Ho chiesto come fosse la sanità tedesca. Mi ha mostrato una tessera simile alla nostra (l'abbiamo copiata noi o loro?). Le ho chiesto, da tecnico, secondo lei quale fosse uno dei problemi di quel tipo di gestione. Non le era mai venuto in mente, ad esempio, che essendo anche in Germania gestita da server centrali non poteva essere utilizzata se non là. Se avessi dovuto vedere un esame precedente non avrei mai potuto, seppure nella nazione di residenza funzionasse bene. È rimasta entusiasta di History Health e del fatto che ognuno si possa gestire e portare i propri dati sempre con sé e ovunque. Anche lo studio di IBM sulla sanità del 2015 chiarisce, alla pagina 22, che "le istituzioni sanitarie potrebbero guidare lo sviluppo di una solida infrastruttura informatica, o parteciparvi, per facilitare il rapido apprendimento e la rapida integrazione delle informazioni nella prassi (innovazione, sicurezza e qualità), fornendo al paziente le informazioni necessarie per una migliore autogestione della propria condizione, monitorandolo, verificando il suo rispetto delle prescrizioni e coordinando l'assistenza". Perché non anticipare i tempi cominciando a lasciare al paziente l'esclusività della gestione dei propri dati? Che History Health sia sviluppato e certificato prima che lo presenti come modello qualche altro Paese, forse allora diventerà più interessante anche per noi.

## **Un Master sulla morte per rispondere alla vita** - Maria Angela Gelati

Perché iscriversi a un Master universitario sulla morte? L'idea del Master Death Studies and the end of life, operativo da alcuni anni presso l'Università degli Studi di Padova, è nata da un'esigenza dello stesso Ateneo di individuare un percorso formativo, ideale a garantire il progresso o meglio il benessere nei vari ambiti della vita sociale. Il rapporto tra benessere e morte viene focalizzato attraverso una prospettiva multiculturale laica, capace di offrire al proprio interno, secondo la logica interconfessionale, uno spazio significativo per gli aspetti della spiritualità, partendo da uno studio dei fondamenti e dei corollari, sempre scientificamente controllati, dei temi considerati. Il Master Death Studies, diretto dalla Prof.ssa Ines Testoni, costituisce una autentica novità in ambito sia italiano che europeo, con la finalità di attivare la discussione intorno ai percorsi di educazione tanatologica – intesa come percorso culturale destinato al raggiungimento di una sensibilità diversa del vivere e del dover morire – cui si affiancano specifici momenti di riflessione legati alle problematiche dell'insegnamento e del rapporto con le famiglie (Death Education). La legge 38 del 2010 (Disposizioni per garantire l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore) ha introdotto principi, la cui applicazione da un lato ha evidenziato la necessità delle scienze mediche e infermieristiche a modificare i propri modelli, per dare riscontro alle esigenze di cura legate all'inevitabilità della morte (si fa riferimento alle discussioni sui problemi di gestione della cura dinanzi alla morte, correlati alla qualità della vita, alla desistenza terapeutica, ai principi di autodeterminazione, alle relazioni con i familiari ed alle dinamiche di comunicazione nei processi decisionali, resilienza, lutto traumatico, burn-out, ecc.); dall'altro, ha rilevato come gli ambiti delle scienze psicologiche, sociali e dei servizi alla persona non siano ancora strutturati per consentire l'utilizzo di sistemi adeguati di discussione e di sviluppo delle tematiche che caratterizzano il percorso. Il Master ambisce a colmare queste lacune, con l'individuazione delle esigenze provenienti dai diversi ambiti e corrispondenti alle politiche sulla salute promosse a livello europeo. Il percorso formativo, della durata di un anno (iscrizioni entro il 14 gennaio 2014), con l'impegno di uno o due week-end per sette mesi, offre la preparazione necessaria per analizzare i diversi aspetti del morire: i dilemmi della bioetica, la sofferenza della malattia terminale, il problema di come educare alla consapevolezza di dover morire a tutte le età, le tecniche per gestire la relazione di aiuto ai morenti e a coloro che hanno subito un lutto. Il progetto ambisce ad offrire particolari competenze a coloro che vogliono affrontare – a livelli diversi – il rapporto con la morte, sia con riferimento all'ambito personale (è previsto un percorso psicologico di elaborazione delle rappresentazioni soggettive della morte), sia a quello professionale (sono numerose le discipline volte alla specializzazione professionale), lasciando sempre in primo piano il valore della ricerca tra cultura e dialogo interiore.

**La Stampa – 31.12.13**

## **Primo metodo multidisciplinare per interpretare le variazioni del Dna**

FIRENZE - Importanti passi in avanti nella ricerca medica per migliorare l'impiego dei test genetici, sempre più decisivi nella pratica clinica ma dai risultati spesso di non facile interpretazione. Uno studio internazionale coordinato da Maurizio Genuardi - ordinario di Genetica medica presso il Dipartimento di Scienze biomediche, sperimentali e cliniche dell'Università di Firenze - nell'ambito di un progetto dell'Istituto Toscano Tumori finanziato dalla Regione Toscana e dalla Fondazione FiorGen, ha consentito di sviluppare per la prima volta un metodo, condiviso e validato da un gruppo multidisciplinare di esperti, per l'interpretazione del significato di variazioni del Dna riscontrate nel corso di analisi genetiche. Ne dà notizia un articolo pubblicato sulla rivista «Nature Genetics»: la ricerca ha riguardato la sindrome di Lynch, la più frequente forma ereditaria di tumori del colon, una condizione che predispone anche ad altri tipi di tumore, tra cui quello al corpo dell'utero, allo stomaco, all'ovaio e alle vie urinarie. Il modello sviluppato su questa malattia potrà essere trasferito con opportuni adattamenti a qualunque altro gene responsabile di malattia ereditaria. Il

team ha utilizzato informazioni sui risultati di test genetici effettuati a scopo clinico o di ricerca, in parte contenute in database disponibili online e in parte ottenute su richiesta da decine di altri scienziati e anch'esse immesse in database apertamente consultabili dalla comunità scientifica, così come da qualunque altra persona interessata. I dati sono stati analizzati mediante una serie di algoritmi sviluppati nel corso dello studio: la classificazione delle varianti di Dna ottenuta attraverso questo approccio è risultata affidabile e riproducibile, a differenza di quanto avvenuto finora, quando l'interpretazione era affidata a singoli o pochi studiosi ed era basata generalmente su una limitata quantità di informazioni, a volte scarsamente attendibili oppure non chiare. «I test genetici - spiega Maurizio Genuardi - vengono utilizzati per diversi scopi (conferma della diagnosi di una malattia genetica in una persona sintomatica, diagnosi prenatale, individuazione di predisposizione allo sviluppo di particolari malattie in persone sane, ad esempio tumori, malattie cardiovascolari, malattia di Alzheimer). Una delle principali finalità è quella predittiva, cioè individuare, in famiglie in cui è presente una presunta malattia genetica, le persone sane che sono a rischio di ammalarsi, per poter intraprendere le opportune misure preventive, come accade ad esempio per le forme ereditarie di tumori al seno, all'ovaio, all'intestino, o per cardiopatie ereditarie che predispongono ad aritmie improvvise». Non sempre, però, è facile distinguere tra una variante causa di malattia e una variante neutra. La sequenza del Dna è infatti molto variabile da individuo a individuo e solo alcune alterazioni hanno un effetto significativo sulla salute, mentre la maggior parte sono prive di conseguenze significative (varianti «neutre» o di scarso impatto clinico). «La frequenza di risposte di significato incerto - commenta ancora Genuardi - varia a seconda del tipo di test e della malattia che viene indagata, e può arrivare fino al 50%. Una risposta di questo tipo rende praticamente inutile il test, lasciando margini di incertezza e a volte anche di ansia in chi vi si è sottoposto, non permettendo di sapere con estrema chiarezza se le varianti genetiche identificate con l'esame risultino responsabili della comparsa della malattia. Senza parlare poi del rischio che il risultato venga erroneamente interpretato da medici che non hanno familiarità con questi esami». «Le implicazioni della nostra ricerca - conclude Genuardi - saranno sempre più rilevanti in futuro, con la maggior diffusione delle analisi genetiche globali che stanno prendendo piede grazie all'impiego delle recenti tecnologie di analisi genetica di nuova generazione».

## Scoperto come i batteri sopravvivono agli antibiotici

Oltre alla piaga delle infezioni batteriche resistenti agli antibiotici che mietono milioni di vittime ogni anno in tutto il mondo, c'è un fenomeno meno conosciuto ma altrettanto pericoloso: quello dei cosiddetti "batteri persistenti", ossia quegli agenti patogeni che non hanno sviluppato una resistenza ma non vengono comunque attaccati dai trattamenti antibiotici, restando silenti in uno stato d'inattività che tuttavia può mutare più avanti nel tempo, quando poi si risvegliano e infettano l'organismo che li ospita. Comprendere come trattare questo tipo di batteri diviene dunque altrettanto fondamentale quanto trovare una soluzione ai batteri resistenti per poter salvare le persone che ne sono vittime. In questa direzione una speranza arriva da una nuova ricerca in cui si è scoperto il meccanismo mediante cui alcuni batteri sono in grado di sopravvivere ai trattamenti antibatterici - o antibiotici. La scoperta è stata fatta dai ricercatori della Hebrew University di Gerusalemme: un lavoro che potrebbe aprire la strada a nuovi modi per controllare e combattere tali batteri. Fino a oggi si sapeva di una connessione tra questo tipo di batteri e una tossina naturale, detta "HipA", che si trova nei batteri. Tuttavia, gli scienziati non erano a conoscenza di quale fosse il bersaglio cellulare di questa tossina e come la sua attività inneschi la dormienza dei batteri. A colmare questa lacuna ci hanno pensato il prof. Gadi Glaser della Facoltà di Medicina e la prof.ssa Nathalie Balaban dell'Istituto di Fisica Racah che hanno condotto questo studio in merito. I risultati della loro ricerca, di cui dà notizia l'università stessa, hanno mostrato che quando gli antibiotici attaccano questi batteri, la tossina HipA interrompe il processo chimico di "messaging" necessario alle sostanze nutritive per costruire le proteine. Questo fattore è interpretato dai batteri come una specie di "segnale di fame" che li induce a uno stato inattivo (o dormienza) in cui essi sono in grado di sopravvivere fino a che il trattamento antibatterico non sia cessato, e possono in seguito riprendere la loro attività dannosa. Compreso questo meccanismo, vi è la possibilità concreta di poter agire su di esso facendo sì che questi batteri non restino inattivi fino a un momento successivo e diventino pertanto suscettibili ai trattamenti antibiotici in modo che possano essere debellati.

## Il sesso occasionale lascia le donne insoddisfatte

Le feste, i party di fine anno, e simili, sono un'occasione privilegiata per avere incontri occasionali che spesso sfociano in un rapporto sessuale. Ma, a parte i rischi per le malattie sessualmente trasmissibili e le gravidanze indesiderate, sono davvero soddisfacenti come possono apparire? A quanto pare no. Soprattutto per le donne. A indagare sulla soddisfazione sessuale delle donne che hanno avuto rapporti sessuali occasionali è uno studio revisionale condotto dai ricercatori dell'Università dell'Indiana (Usa), i quali hanno scoperto che sono poche le donne a sperimentare un reale piacere da questi incontri occasionali. «Solo un quarto delle donne ha sperimentato un orgasmo attraverso il rapporto sessuale, mentre un altro terzo lo ha avuto raramente o mai», commenta al Mirror la dott.ssa Elisabeth Lloyd. Lo studio revisionale ha analizzato 32 ricerche al fine di valutare l'impatto sulla soddisfazione sessuale delle donne durante i rapporti occasionali. Quello che è emerso chiaro è che le donne traggono maggiore soddisfazione nei rapporti "seri" con un partner fisso - che sia il fidanzato, il marito o il compagno. Quello che la dott.ssa Lloyd ha inoltre trovato è che c'è molta differenza tra il sesso immaginato e proposto dai media, dai siti e i video pornografici e la vita reale. Spesso è più una questione di testa che non di oggettività. A supportare questi risultati sono anche recenti sondaggi, come quello condotto su 600 soggetti che ha rivelato come le donne avessero due volte più probabilità di raggiungere l'orgasmo in rapporti sessuali con il proprio partner fisso che non in avventure di una notte. Un altro studio che ha coinvolto 24mila giovani ha trovato che soltanto circa quattro donne su 10 hanno avuto un orgasmo durante il loro ultimo rapporto sessuale occasionale, contro gli otto uomini su 10. A far sì che una donna provi meno piacere nel sesso occasionale c'è anche il minore impegno da parte dell'uomo, così come emerso dal sondaggio, il quale ha ammesso che è meno concentrato a donare piacere alla donna quando ha questo tipo d'incontri che non quando ha un



rapporto con la propria compagna. A discapito della fama immeritata del sesso occasionale «Circa tre quarti delle donne del sondaggio hanno dichiarato di aver avuto un orgasmo l'ultima volta che hanno fatto sesso in una relazione impegnata. Che è attribuibile a praticare sesso con un partner», conclude Lloyd, ricordando che il sesso gratificante è anche una questione di intimità che si costruisce con il tempo e non di certo in un paio di ore – o anche meno.

***l'Unità – 31.12.13***

## **Tania che ha difeso il Dna** – Pietro Greco

Ora lavora alla Casa Bianca, come assistente della direzione per le scienze forensi nell'ambito dell'Ufficio che si occupa di politica della scienza e della tecnologia. È una biologa, con un master in energia e risorse. Ma la rivista «Nature» l'ha eletta a personaggio scientifico tra i 10 più rappresentativi dell'anno per le sue capacità giuridiche. Si chiama Tania Simoncelli ed è lei che ha messo insieme le giuste argomentazioni che lo scorso mese di giugno hanno convinto la Corte Suprema degli Stati Uniti a giudicare non brevettabili i geni semplicemente individuati e isolati dal Dna di un organismo vivente. Una sentenza storica, che pone fine a 30 anni di prassi contraria in voga negli Stati Uniti. Per affermare questo principio, nel corso degli ultimi tre decenni, sono scesi in campo molti sostenitori del principio secondo cui «non si brevetta la vita». La Corte Suprema non ha detto questo. Non ha distinto tra vita e non vita. Ma tra invenzione e scoperta. Ha riconosciuto, però, che è possibile brevettare le invenzioni, in cui c'è un elemento di novità prodotto dall'uomo, non le semplici scoperte. Il merito di Tania Simoncelli è di aver impegnato l'American Civil Liberties Union (ACLU), un'organizzazione non governativa che si batte per i diritti civili, in una battaglia legale contro un'azienda, la Myriad Genetics, che avendo isolato i geni umani BRCA1 e BRCA2 coinvolti in alcuni tipi di tumori, pretendeva salate royalties da chiunque li volesse utilizzare. Tania Simoncelli, che ha chiare origini italiane, ha convinto la Corte Suprema che la pretesa – fondata sulla mera scoperta e non su un'autentica invenzione – offende sia i diritti degli individui sia la libertà di ricerca. E ha vinto. Segnando una tappa storica nel rapporto tra diritto e genetica. La sua bravura ha convinto la Casa Bianca ad assumerla.

***Repubblica – 31.12.13***

## **L'ansia colpisce il petto, il calore dell'amore ci avvolge: è la mappa delle emozioni**

Ogni emozione si manifesta in modo diverso sul nostro corpo. Dalla tristezza all'invidia, dalla felicità all'amore: ognuna ci invia segnali in una precisa parte del corpo. Ma è possibile tracciare una mappa di come le emozioni si manifestano nel nostro organismo? Un team finlandese di ricercatori, affiliati all'università di Aalto, ha provato a realizzare la prima topografia corporea delle emozioni. Le emozioni sono il modo che abbiamo per adattare i nostri stati mentali e corporei ai cambiamenti dell'ambiente intorno a noi. Se per esempio accade qualcosa che percepiamo come un pericolo, nella nostra mente monta un moto di ansia che somatizziamo con un peso sul petto. E' proprio questa sensazione che ci dà la percezione di ciò che stiamo provando. La ricerca, pubblicata sulla rivista Proceedings of The National Academy of Sciences, ha coinvolto 700 individui tra Svezia, Finlandia e Taiwan, in modo da coinvolgere etnie occidentali e orientali e formulare una mappa emotiva universale. I ricercatori hanno provato a indurre degli stati emotivi nei soggetti analizzati e poi hanno chiesto loro di indicare quale parte del corpo veniva attraversata maggiormente da quella emozione. E' emerso ad esempio che l'invidia 'infuoca' il volto, la rabbia si somatizza su petto, pugni e viso, mentre l'amore è avvertito come un calore su tutto il corpo. "Non abbiamo fatto riferimento a una sensazione specifica, come la sudorazione - spiega Lauri Nummenmaa, il ricercatore che ha condotto lo studio - ma abbiamo incoraggiato i partecipanti a riportare sensazioni nette. Questo è il primo studio del genere: abbiamo deciso per brevità e accuratezza nella localizzazione delle emozioni e ci siamo concentrati sulla forza statistica dei risultati". Il team di ricercatori non esclude in futuro ulteriori indagini che puntino ad analizzare più nel dettaglio i diversi tipi di sensazione suscitate nel corpo. "L'aspetto più affascinante dei nostri risultati - afferma - è lo strettissimo legame tra corpo e mente; le emozioni non sono solo rappresentate nella mente ma anche direttamente nel corpo. Inoltre è interessante che stati emotivi come la rabbia e la paura siano associati schemi corporei culturalmente universali". In tutto il mondo il corpo umano reagirebbe quindi allo stesso modo. E per questo suo carattere universale, la creazione di una mappa emotiva potrebbe aprire nuove vie per capire meglio disturbi dell'umore, come depressione e ansia.

## **Nascite, il record negativo del 2013**

ROMA - Il 2013 si avvia a far registrare il record negativo di nascite dal 1980 a oggi. E' questa la fotografia scattata dai dati Istat riferiti ai primi sette mesi dell'anno che sta per concludersi. Più di 60 i neonati in meno al giorno rispetto al 2012, un dato che si registra in maniera più o meno stabile lungo tutta Italia, seppur con qualche differenza geografica: i capoluoghi tengono meglio rispetto alla provincia. Per quanto riguarda le grandi città invece Roma e Milano registrano dati in aumento, mentre Firenze è stabile. A sorpresa, un po' di fiducia arriva dalle zone terremotate dell'Emilia dove c'è stato, sebbene solo in alcuni comuni colpiti, un incremento di natalità. Nel 2013 è proseguito, accentuandosi, l'andamento negativo che si era registrato nel corso degli ultimi anni. Le cause principali restano la precarietà economica e l'incertezza per il futuro, che costringono molte coppie a rinviare a tempi migliori la decisione di avere un figlio. In base ai dati, che rappresentano statisticamente il 57% dei nati dell'intero anno, si registra una perdita del 4,3% di nuove nascite rispetto ai dati del 2012. Facendo una proiezione, in base a quest'andamento, si stima che, nel 2013 si avranno in totale 511.430 nascite, cioè 22.756 bebè in meno rispetto allo scorso anno. Addirittura 57.427 rispetto al 2009, cioè 152 nascite in meno al giorno. Crescono invece i bambini nati fuori dal matrimonio, diventati ormai il 28% del totale: un dato quasi triplicato rispetto al 2000 (10,2%). Un crollo mitigato in parte dall'aumento dei bambini nati con

genitori stranieri (oramai uno su cinque nel 2011). Secondo il quarto rapporto sulla coesione sociale presentato oggi da Inps, Istat e ministero del Lavoro, è in controtendenza il dato sul numero medio di figli per donna, che risulta in lieve aumento per le donne italiane (fra il 2005 e il 2011 è passato da 1,2 a 1,4 figli) mentre è in calo per le straniere (da 2,4 figli a testa nel 2005 a 2). I bassi livelli di fecondità rendono l'Italia uno dei paesi più vecchi al mondo. Nel 2012 si registrano 148,6 persone over 65 ogni 100 ragazzi sotto i 14 anni, a metà degli anni novanta se ne contavano 112. E' un trend destinato a crescere. Secondo le previsioni, nel 2050 ci saranno 263 anziani ogni 100 giovani. Contestualmente, continua ad aumentare anche l'aspettativa di vita della popolazione italiana, che nel 2011 si attesta a 79,4 anni per gli uomini e a 84,5 per le donne, con un guadagno rispettivamente di circa nove e sette anni in confronto a trent'anni prima. Il trend è crescente anche per le persone in età avanzata: un uomo di 65 anni può aspettarsi di vivere altri 18,4 anni e una donna altri 21,9 anni, un ottantenne altri 8,3 e una ottantenne 10,1 anni. A livello territoriale, l'area del Paese più longeva è quella del Centro-nord.

**Europa – 31.12.13**

## **Lo strano caso del seminarista-killer** – Giovanni Dozzini

Uno come Rubem Fonseca, autentica istituzione del noir brasiliano che il prossimo maggio compirà ottantanove anni, dovremmo leggerlo tutti più spesso. Eppure è servita l'intraprendenza di un piccolissimo editore come l'Urogallo, uno che fa solo narrativa in lingua portoghese, per riportare i suoi libri in Italia dopo un lunghissimo periodo di silenzio. Tra il 2012 e il 2013 il marchio del trentaduenne umbro Marco Bucaioni ha tradotto quattro titoli di Fonseca: l'ultimo in ordine di tempo è *Il seminarista*, un concentrato di sfavillante humour nero. Fonseca continua a essere un autore prolifico a dispetto dell'età parecchio avanzata – questo breve romanzo, per dire, è del 2010 – e la sua letteratura riesce, eccome, a stare al passo coi tempi. Il protagonista del *Seminarista* è, per l'appunto, un ex seminarista riciclatosi nel ben più profano ruolo di killer professionista. Se non il migliore sulla piazza qualcosa del genere. L'uomo racconta le sue avventure in prima persona, e naturalmente ci troviamo di fronte a un ammazzamento dopo l'altro. Poi però arriva anche la decisione di affrancarsi da una vita che non si regge più, e subito dopo ecco anche, beh, l'amore. Inutile dire che la brutta gente con cui era in affare fino a un giorno prima non ha nessuna intenzione di lasciarlo andare per la propria strada coi suoi segreti e con le sue preziose e pericolose informazioni. Quindi, altro sangue, altri morti, altro dolore. Il bello è che il passato in seminario non è sepolto del tutto. Perché il tizio in questione infila un po' di latino in tutto ciò che dice, e gli è rimasto un certo slancio metafisico che corrobora con pensieri e azioni che significano sempre qualcosa in più dell'apparente, banale brutalità. Il *Seminarista*, che molti in realtà chiamavano *Specialista*, è un uomo sensibile, che ama vizi e virtù in egual misura, ha un debole per le bionde e si lascia cullare volentieri dalla poesia. Insomma, un cantastorie perfetto che deve fare i conti con un destino oramai impossibile da raddrizzare. La lingua di Fonseca è svelta, ricca, divertente. I suoi noir, da sempre, mescolano pulp e filosofia prêt-à-porter, rimestando nel torbido della società brasiliana contemporanea, spendendo una cattiva parola per tutti, provocando con intelligenza. Davvero uno scrittore di valore: forse non lo troverete sugli scaffali della libreria sotto casa, ma vale la pena di cercarlo, anche a costo di doverci mettere un po' di tempo e di pazienza.

## **La guerra è ancora una festa crudele** – Marina Montesano

La guerra è una delle fondamentali forme di rapporto instaurabile fra due gruppi umani civilmente e socialmente strutturati; affine in ciò alla politica e alla diplomazia, necessita, per definirsi, di regole: l'esercizio anomico della pura, brutta violenza, ancorché appoggiato alla più progredita e raffinata delle tecnologie, non può definirsi come "guerra". D'altronde, il sottrarsi alla necessità di norme che regolino il rapporto di guerra significa rifiutarsi di porre un limite convenzionale e concordato alla sua teoricamente infinita possibilità distruttiva; e il rifiutarsi *tout court* di ammettere che esistano problemi intersocietari o intrasocietari che si possono risolvere solo con la prova di forza – falliti o risultati inefficaci o insufficienti altri strumenti – equivale in concreto (come molte volte la storia ha dimostrato) a rifiutarsi di ammettere e di accettare non la guerra, bensì le norme che la regolano e in qualche modo la umanizzano. È da questo insieme di considerazioni che parte l'introduzione alla nuova edizione *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese* (Il Mulino, 2013, 30 euro, pp. 500), libro pubblicato per la prima volta nel 1982 da Franco Cardini, più volte ristampato ed esaurito, tradotto in francese da Gallimard nel 1992 e oggi meritoriamente riproposto dalla casa editrice Il Mulino. La dinamica della guerra, scrive Cardini, è collegata con due funzioni-base: la considerazione del valore della vita umana in ciascuno schieramento belligerante e la capacità distruttiva dei metodi e dei mezzi impiegati durante il conflitto. Entrambe queste funzioni sono molto diverse a seconda delle società storiche protagoniste di conflitti nella millenaria storia del genere umano; e variano, appunto, col variare dei sistemi politici, etici, giuridici, religiosi cui le singole società si riferiscono, o con l'assenza del riferimento a tali sistemi. La parola "guerra", infatti, non dispone di un vero e proprio senso assoluto. È improponibile usarla, se non in una prospettiva che tenga conto della sua dimensione diacronica e antropologica: che cosa unisce davvero, e in concreto – a parte il nome che le accomuna, e che arbitrariamente assegniamo a tutte – esperienze tanto varie e diverse tra loro come la guerra di Troia, le guerre delle cavallerie medievali, le guerre tribali fra le tribù dei *native Americans* prima del loro contatto con gli europei, la guerra dei Sette anni, la seconda guerra mondiale, la guerra nel Vietnam, le guerre civili nei paesi africani degli ultimi decenni, la "guerra non dichiarata" degli Stati Uniti d'America e dei suoi *partners* contro l'Iraq o la Serbia negli anni Novanta del XX secolo, e poi di nuovo in Iraq, in Afghanistan, in Libia nei primi due decenni del neonato millennio? C'è davvero un rapporto plausibile e identificabile in quanto tale tra il guerriero acheo, il cavaliere medievale, il granatiere di Federico il Grande, l'"Ardito" italiano della prima guerra mondiale, il legionario franchista e il miliziano repubblicano della guerra civile spagnola del 1936-39, il mercenario dell'Union Minière nell'allora Congo degli anni Sessanta, il "consigliere militare" inviato da una superpotenza in un territorio del Terzo o del Quarto Mondo, il *parà* francese della guerra d'Algeria, il volontario dell'Uck kossovoro e il

soldato regolare di un qualunque esercito del mondo tra Sette e Novecento? Le loro differentissime capacità d'aggressività e di distruzione, le loro diversissime posizioni etiche, i rispettivi quadri morali e tecnici di riferimento, consentono davvero di porli in modo esauriente all'interno di una stessa categoria di comodo, quella del "militare-guerriero-soldato"? Per questo il "fenomeno guerra" si indaga meglio diacronicamente e comparativamente, come appunto fa Cardini prendendo in considerazione una fetta importante di storia europea qual è quella compresa tra medioevo e Rivoluzione francese; ossia in un ambito all'interno del quale è comunque possibile trovare una logica storiografica possibile. Ma allo stesso tempo coronando il testo con un'introduzione che proietta quanto scritto in passato (e sul passato) verso il nostro presente fatto di guerre asimetriche sulle quali continuamente pesa il rischio di un'anomia, di un rifiuto di riconoscere la necessità di regole, preferendo parlare di "interventi umanitari" o al più di operazioni di "polizia internazionale". *Quell'antica festa crudele* non si sottrae dal considerare come la "bella guerra" sia un tema presente nella cultura europea, vivissimo ad esempio nella letteratura medievale della quale Cardini è esperto. E allo stesso tempo senza trascurare quello della guerra sporca, crudele e maledetta testimoniato da grandi artisti come Jeronimus Bosch, Pieter Bruegel, Francisco Goya. Nella consapevolezza che «la cultura della guerra e il suo studio non coincidono affatto con la cultura di guerra e una sua qualche possibile apologia (...). Se l'uomo in guerra, e addirittura l'uomo di guerra, hanno saputo esprimere anche impugnando le armi qualcosa di nuovo e di positivo, e se in queste pagine ciò è stato rilevato, non è mai alla guerra che è andata la nostra lode: ma sempre e soltanto all'uomo» (p. 21).